Italia 1898 - Moti sociali, incremento demografico, migrazioni interne, rivoluzione industriale

Anche a distanza di una ventina d'anni dall'unificazione, l'Italia si trova davanti ad una piemontesizzazione pressoché totale, poiché i codici, le procedure civili e quelle di commercio rispecchiano fedelmente quelli sabaudi. Inoltre, economicamente parlando, l'Italia è ancora un Paese fortemente agricolo; la classe dirigente si rende quindi conto della necessità di eliminare le differenze tra i territori innanzitutto attraverso l'unificazione dell'ordinamento legislativo. Il primo passo è perciò la creazione di un mercato interno stabile, attraverso un nuovo sistema ferroviario che raggiunge i 2000 chilometri, concentrati però quasi tutti tra Piemonte e Lombardia. Altro grave problema del Regno d'Italia sono le condizioni in cui versa il Mezzogiorno, non fertile, economicamente arretrato, gravato da antichi rancori e da violenti e mai risolti contrasti sociali. A fronte dei problemi di gestione del territorio, occorre un forte investimento di capitali per portare tutte le zone d'Italia sullo stesso piano; si cerca quindi di reperire il denaro necessario aumentando la pressione fiscale, alienando il patrimonio pubblico e ricorrendo a prestiti dall'estero.

Nel 1876 il ministero Minghetti, l'ultimo governo della Destra , viene sostituito dal ministero Depretis della Sinistra storica, che inizia un programma di significative riforme, come la riforma elettorale, il decentramento amministrativo, l'abolizione della tassa sul macinato e l'istruzione elementare obbligatoria. Nonostante l'impegno però i risultati si dimostrano alquanto modesti: il decentramento amministrativo non viene neanche avviato, anzi i governanti della Sinistra si avvalgono della struttura accentrata per mantenere ed accrescere il proprio potere; l'obbligatorietà dell'istruzione elementare viene introdotta nel 1877 dalla legge Coppino che però, specialmente nel Meridione, non incide più di tanto sulla situazione di diffuso analfabetismo; nel 1880 è abolita la tassa sul macinato, ma viene presto sostituita da altre tasse e la pressione fiscale rimane praticamente immutata. Mentre la Destra storica era prevalentemente formata da liberali moderati settentrionali borghesi, la Sinistra schiera gli eredi dei liberali moderati progressisti, gruppi di stampo mazziniano, garibaldino e federalista ed anche borghesi meridionali. La Destra si era impegnata all'unificazione italiana, ma nell'amministrazione dello Stato si era dimostrata accentratrice ed aveva attuato una rigida politica fiscale per raggiungere il pari nel bilancio statale, attuando nel settore dell'economia, un completo liberismo nel commercio con l'estero. Nella Sinistra storica convivono invece tendenze diverse. Ci sono spinte

democratiche-innovatrici, ma anche atteggiamenti conservatori. Nel periodo in cui la Sinistra è al potere, la vita politica italiana è fortemente caratterizzata dalla ricerca di continue mediazioni e compromessi. Mano mano però, la distinzione tra Destra e Sinistra storiche si va attenuando fino a sparire; infatti, gli esponenti della Destra confluiscono nello schieramento governativo, mentre quelli di Sinistra acquistano una fisionomia sempre più conservatrice. Fin dai primi governi Depretis si va formando un'aggregazione governativa, al cui interno si creano divisioni e ricomposizioni per contrasti di fazione: questa caratteristica della vita politica italiana viene identificata nel termine di trasformismo.

L' evoluzione del governo Depretis è accompagnata da una svolta radicale in politica estera, che fino al 1880 è stata moderata. Nel 1882 l'Italia conclude la Triplice Alleanza con Austria e Germania. Cinque anni dopo, nel 1887, l' alleanza viene rinnovata e l'Italia riceve garanzie che eventuali ingrandimenti territoriali francesi in Nord Africa saranno impediti, e che nel caso di una espansione dell'Austria nei Balcani, l'Italia otterrebbe compensi territoriali in quell'area. Nel 1882 lo Stato italiano acquista la baia di Assab , mentre nel 1885 occupa militarmente Massaua; il tentativo di espandere questi primi possedimenti coloniali viene bloccato dalla grave sconfitta di Dogali nel 1887. A differenza delle altre potenze europee, in Italia la spinta alle conquiste coloniali non è direttamente collegata allo sviluppo dell'industria e alla necessità di materie prime e di sbocchi di mercato, bensì all'eccesso di manodopera inutilizzata nel territorio nazionale e all'aspirazione che alcuni settori politici nutrono di far ricoprire all'Italia un ruolo di grande potenza (il che si avvicina alle idee del Kaiser Guglielmo II).

In Italia la nascita della grande industria avviene con il sostegno da parte dello Stato, che concede sovvenzioni, privilegi fiscali e sostanziose commesse. La forma più importante di intervento a favore dell'industria si concretizza nel protezionismo doganale, tra i cui effetti principali si riscontra il mancato ammodernamento dell'agricoltura, in quanto risultano più remunerative le coltivazioni estensive; questo comporta uno scarso investimento di capitali in agricoltura, che di riflesso premia la gestione latifondista, soprattutto nel Sud del paese, dove l'industria non riesce a decollare – diversamente dal Nord, dove invece il sistema industriale si va via via rafforzando. Paradossalmente, quindi, le misure protezionistiche del 1887 favorirono quindi sia l'industria pesante sia la grossa proprietà terriera , poiché gli interessi degli agrari e degli industriali coincidono . Si sta

consolidando quello che sarà definito il blocco protezionistico agrario-industriale. La chiusura delle frontiere scatena oltretutto la guerra commerciale con la Francia, che danneggia fortemente il mercato. Inoltre, c'è un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari per il rincaro del prezzo del pane .

Nel 1887 Crispi ottiene la per la prima volta l'incarico di formare il governo; da allora lo dominerà fino al 1896. Inizialmente animato da ideali mazziniani , Crispi in seguito accetta l'idea monarchica, volgendo i suoi ideali mazziniani verso le caratteristiche del nazionalismo e dell'autoritarismo. In politica interna attua misure fortemente repressive contro le agitazioni sociali, in politica estera cerca l'affermazione dell'Italia come grande potenza attraverso l'intensificazione dei tentativi di espansione coloniale. Per questo Crispi cerca di sfruttare l'adesione alla Triplice Alleanza non come uno strumento difensivo, ma per attuare una politica di espansione nel Mediterraneo. Il suo atteggiamento ha però delle implicazioni piuttosto gravi, inimicando la Russia al Regno e causando l'aggravarsi della guerra commerciale con la Francia. Il 1889 è un anno importante sia negli affari interni sia nei rapporti internazionali: con il codice Zanardelli viene approvato il riconoscimento del diritto di sciopero; con il trattato di Uccialli si tenta di porre l'Etiopia sotto il protettorato italiano. Sull'operato di Crispi pesa però in modo considerevole l'impegno in una politica di fortissime spese militari, che gli aliena l'appoggio di buona parte del Parlamento.

Crispi deve perciò cedere la guida del governo per la prima volta nel 1891, quando la Sinistra gli si oppone anche per la sua ostilità nei confronti delle rivendicazioni operaie. Dopo un breve periodo di governo di Di Rudinì, l' incarico è affidato a Giolitti. La sua linea politica è radicalmente diversa da quella di Crispi; Giolitti, infatti, è contrario al militarismo e alla politica di potenza, mentre si proponeva di controllare rigorosamente le finanze statali e di impiegare le risorse del Paese per elevare il tenore di vita dei cittadini anziché per aumentare il prestigio internazionale attraverso delle costosissime conquiste coloniali. Inoltre, nutre una certa simpatia nei confronti delle organizzazioni operaie - nel 1891 nasce il Partito dei lavoratori italiani, che nel 1892 diverrà il Partito Socialista Italiano . Dal settore agrario, che riveste ancora un'importanza di rilievo primario, traggono forza i Fasci siciliani, organizzazioni costituite prevalentemente da lavoratori agricoli che si organizzano in un movimento a partire dal 1 maggio del 1891. È purtroppo un periodo di violente agitazioni e moti popolari, soprattutto in Sicilia; Giolitti decide di non reprimerli con la forza; per questo motivo, cui si somma l'esplosione dello scandalo

della Banca Romana, è costretto a dimettersi con l'accusa di speculazioni finanziarie illecite con diversi uomini politici.

Se Giolitti non aveva attuato alcuna repressione, Crispi, tornato al governo nel 1893, stronca ogni agitazione con l'esercito e nel 1894 decreta per legge lo scioglimento dei Fasci, impegnandosi a reprimere ogni rivendicazione sociale; in seguito ottiene del Parlamento poteri speciali per controllare la stampa e scioglie il partito socialista. Continuando a vedere nell'espansione coloniale uno degli obiettivi principali della sua attività di governo, provvede a destinare maggiori stanziamenti alle spese militari e aumenta il carico fiscale. Convinto che il trattato di Uccialli, firmato nel 1889, gli garantisca una sorta di protettorato sull'Etiopia , ne inizia l'occupazione nel 1895, ma subisce nello stesso anno una pesante sconfitta sull'Amba-Alagi. La pesante sconfitta di Adua del 1896 decreterà il fallimento della politica coloniale di Crispi, costringendolo alle dimissioni .

Alla caduta di Crispi l' incarico passa nuovamente a Di Rudinì , che cerca di bloccare l'avventura coloniale e di riportare la pace sociale dopo le repressioni di Crispi. Non ha molta fortuna: nel 1898 l' Italia è lacerata da moti popolari, che impegnano l' esercito nella repressione su tutto il territorio; tra gli episodi più sanguinosi spicca Milano, dove il generale Beccaris, dopo aver ucciso 80 dimostranti a cannonate, è insignito di una decorazione al merito. In breve Di Rudinì si dimette e l'incarico viene affidato a Pelloux, che presenta una serie di provvedimenti che limitano i diritti di stamp , di associazione e di riunione. L' opposizione di Sinistra si batte in Parlamento con un forte ostruzionismo, così Pelluox sospende i lavori parlamentari e il Parlamento viene sciolto. Alle nuove elezioni uscirà rafforzata l'estrema sinistra .

Sono questi anni di grave crisi politica in Italia, crisi che può essere spiegata considerando i risultati del rapido sviluppo economico e l'avanzata di nuove forze politiche, in particolare del movimento operaio. Le condizioni di vita erano certo migliorate , ma il ceto politico dirigente si irrigidisce nella difesa della propria supremazia e tenta di bloccare le sempre più pressanti richieste di innovazioni democratiche e sociali.

In uno scritto contemporaneo,[1] il deputato Napoleone Colajanni mette in luce le vere cause della protesta contro il rincaro del pane, il cui prezzo è costituito per quasi il 43% da tasse governative o municipali. Il disagio economico, secondo Colajanni, è la miccia che ha dato fuoco alle polveri della rivolta che si volge contro un ordine politico "*la cui funzione principale* – nelle parole di Giustino Fortunato durante il suo discorso in Parlamento - *è quella dell'esattore, la cui organizzazione tributaria rasenta il regime della confisca*":

> La causa occasionale degli ultimi dolorosi avvenimenti è nota: il rincaro fortissimo del prezzo del pane. Questo fenomeno, però, non fu che la scintilla, la quale dette fuoco alle mine preparate e pronte. […]
> L'efficienza di questo prezzo elevatissimo del principale alimento degli italiani - alimento quasi esclusivo nelle masse del mezzogiorno - potrà valutarsi al giusto ponendo mente a queste circostanze: 1° salari bassi; 2° disoccupazione prevalente; 3° consumo del pane scarsissimo, anche prima del suo rincaro. Nel 1895 il consumo giornaliero era in Italia di grammi 330 per abitante, mentre elevavasi a 533 in Francia. Figuriamoci se non si doveva trattare dl vera fame nel 1898 quando il prezzo del pane venne raddoppiato!
> Ma se il pane divenne carissimo in Italia, perché prendersela col governo e coi municipi? Le folle furono guidate dall'intuito, che non le ingannò: le imposte dirette ed indirette di ogni genere che governo e municipi fanno gravare su di un quintale di pane, rappresentano il 42,85 del suo prezzo totale. (Giulio Fioretti, *Pane, governo e tasse Napoli*, L. Pierro, 1898)
> Né si dica che questo abbandonarsi ai tumulti ed alle sommosse per il prezzo e per la scarsezza del pane, cui si riduce nella sua più semplice e genuina espressione il disagio economico, sia propria caratteristica degli italiani: i famosi anglosassoni subiscono la stessa influenza ed agiscono alla stessa guisa degli italiani quando stanno male economicamente. Uno dei protagonisti del cartismo, lo Stephens, diceva che il movimento non fu solo politico, ma fu soprattutto una questione di forchetta e coltello. E più di recente, celebrandosi il 60° anniversario del regno di Vittoria, un altro scrittore constatava: « John Bull al verde è il più persistente dei malcontenti e svolge principi politici - ma sempre con un occhio volto agli affari futuri. Ma quando è sazio di carne e di birra, ha poche idee e la sua soddisfazione è completa ». Altri, riferendosi a questi avvenimenti del 1898 esclusivi dell'Italia, giustamente osserva: il nostro paese è assai sciagurato, è il solo in cui fenomeni economici comuni a tutta Europa abbiano una ripercussione così terribile; altrove, mali come questi si sopportano e si tollerano: da noi divengono insopportabili e intollerabili e provocano alla disperazione. […] Così il Deputato Oliva nel Corriere della Sera (1898, n. 122).
>
> La ragione per cui una crisi economica comune a tutta l'Europa produce soltanto in Italia effetti che non produce altrove, è chiara, evidente e nota da alcuni anni: da noi questa crisi rappresenta la goccia, che fa traboccare il liquido dal vaso; non è una vera crisi, ma la fortissima riacutizzazione di una grave malattia cronica preesistente
> Non c'era bisogno di attendere i tumulti di Sicilia del 1893-94, né quelli del resto d'Italia, per prevedere che ogni ulteriore aggravamento del disagio economico esistente - ogni altro accidente che presso popoli in condizioni normali sarebbe

[1] Le citazioni che seguono sono tratte da Napoleone Colajanni, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione* (1898), [Milano, Universale Economica, 1951]

> passato inosservato, fra noi avrebbe prodotto conseguenze gravi, che all'osservatore superficiale sarebbero sembrate sproporzionate alle cause
> […] La miseria dei lavoratori era trovata eccessiva e tale da non trovare riscontro in Europa se non in Irlanda. […]
> « Il progressivo e costante aumento dell'emigrazione che in un decennio ascende all'altissima cifra di 2.391.139, […] il malessere profondo che affligge l'economia nazionale, la depressione generale dell'agricoltura e dell'industria, dovuta a ragioni di concorrenza mondiale e alla mancanza di capitali disponibili a miti condizioni per l'insufficienza del risparmio nazionale, la miseria dolorosa di alcune popolazioni agricole, la sovrabbondanza di lavoratori avventizi ognor crescente di fronte allo estendersi dei latifondi, alla soppressione dei grandi lavori pubblici, l'aumento stesso troppo rapido della popolazione povera, sono fatti di così grave importanza etico-sociale, che esigono la più alta e profonda considerazione da parte del governo ». Chi è dunque quest'altro pericoloso anarchico, meritevole del domicilio coatto, che denigra l'Italia in faccia al mondo? L'on. Di Rudinì […] [che così comincia la sua] relazione al disegno di legge: Costituzione dei Comuni rurali e delle borgate autonome, presentato alla Camera dei Deputati nella seduta del 13 Aprile 1897 [...] La visione chiara di tale situazione non l'avevano soltanto gli studiosi solitari, che hanno agio di ricercare i dettagli e l'insieme ad una volta, ma s'imponeva anche agli uomini di governo ai quali spesso, per voler guardare lontano e nel complesso, sfugge la percezione esatta della realtà e non si accorgono delle piccole magagne, che, talora all'improvviso, fanno scoppiare una caldaia e con essa tutta la macchina dello Stato.

Nel 1901 il nuovo re, Vittorio Emanuele III , affida l' incarico di formare il governo al liberale di Sinistra Zanardelli; nel 1903 a questi subentra Giolitti, che manterrà la carica fino al 1914. Una delle prime mosse di Giolitti è di offrire a Filippo Turati di entrare nel ministero; Turati però rifiuta, anche perchè nel Partito socialista si sta rafforzando l'altra corrente, quella di estrema sinistra. Un aspetto fondamentale della politica giolittiana risiede nella convinzione che lo Stato non debba intervenire a contrastare le lotte dei lavoratori (nuovamente vicino alla politica tedesca). Egli ha infatti compreso che bisogna tener conto dei profondi mutamenti che stanno interessando la società italiana, e che prendono forma nel decollo industriale, nella formazione dei primi nuclei di proletariato industriale e nel crescente peso delle organizzazioni sindacali. Secondo Giolitti è necessario controllare questi cambiamenti, cercando la collaborazione[2] dei movimenti politici più forti: il movimento socialista e quello cattolico – anche se per i cattolici vige ancora il *non expedit*, ovvero il decreto papale che proibisce la partecipazione alla vita politica (1874) . Negli anni in cui Giolitti domina la scena politica si avvia così il decollo industriale, anche se lo sviluppo economico di fine secolo è accompagnato dall' aggravarsi di alcuni elementi di crisi, soprattutto da una drammatica manifestazione della situazione

[2] Tra il 1905 ed il 1909 verranno adottati alcuni provvedimenti a favore dei lavoratori, come l'obbligo del riposo festivo, la prevenzione degli infortuni e la proibizione del lavoro notturno per fanciulli e donne.

dell'arretratezza del Meridione, che si palesa in un massiccio flusso migratorio. Dall'inizio del '900, infatti, gli emigranti sono soprattutto meridionali e la loro destinazione è quasi esclusivamente costituita dagli Stati Uniti d'America.

Gli eccessivi vantaggi concessi alla grande industria, i rapporti non sempre limpidi tra industria, finanza e politica e gli effetti negativi delle azioni intraprese dal Governo sull'economia sono i principali motivi su cui si compatta l'opposizione a Giolitti. Per fortuna del ministro, nel 1904 Papa Pio X permette ai cattolici di votare e di interessarsi alla vita politica, rafforzando lo schieramento giolittiano. Dopo le elezioni del 1904 Giolitti, avvantaggiatosi del contributo elettorale dei cattolici e del consenso dei socialisti riformisti, mantiene l'egemonia liberale cercando sempre il punto di equilibrio e l'accordo tra i grandi gruppi di pressione.

Dopo le elezioni del 1909 questo assetto comincia ad incrinarsi; raddoppia il numero dei deputati socialisti , ma cresce sempre più la forza della componente rivoluzionaria. Dall'altra parte si sta anche organizzando un movimento nazionalista che si costituisce in Associazione nel 1910; coloro che lo compongono sono avversari del socialismo, imperialisti e a favore della guerra, che premono perchè l'Italia si impegni in nuove conquiste coloniali. L'oggetto delle rinnovate mire espansionistiche italiane è la Libia; in effetti Giolitti è contrario alla guerra , ma finisce per prepararla e dichiararla . L'impresa militare per la conquista della Libia inizia nel 1911 con la dichiarazione di guerra alla Turchia. La vittoria, sancita nel 1912 con la pace di Losanna , attribuisce all'Italia, oltre alla Libia, anche Rodi e le isole del Dodecaneso .

Nuovi cambiamenti prendono il via. La riforma elettorale del 1912 comporta un consistente aumento del numero degli elettori: la nuova legge elettorale concede infatti il diritto di voto a tutti i cittadini maschi che abbiano compiuto i 30 anni. In occasione delle elezioni del 1913, il conte Gentiloni, presidente dell'Unione elettorale cattolici, conclude un accordo con i liberali giolittiani. Il Patto Gentiloni prevede che i cattolici diano il loro voto a candidati liberali che siano impegnati a non contrastare gli interessi clericali. Questa presa di posizione fa sorgere diverse difficoltà all'interno del gruppo dello stesso Giolitti. Infatti alcuni rappresentanti delle forze liberali non accettano di buon grado la massiccia presenza dei nuovi alleati cattolici, i quali in più di un'occasione mostrano di volersi affrancare da Giolitti , che nel 1914 viene sostituito da Salandra .

Arriviamo così alle soglie della Prima Guerra Mondiale.

Da Carducci a Marinetti. La nuova generazione di intellettuali, tra Patria e Interventismo

Il grande nume, il vate dell'Italia del 1898 è Giosuè Carducci (1835-1907). Le sue *Odi Barbare* sono del 1893 e l'ultima raccolta, *Rime e Ritmi* è del 1899. Contro di lui e il suo retorico patriottismo post-risorgimentale si scaglia in nome della modernità F. T. Marinetti (1876-1944) col *Manifesto* del 1909.

Marinetti, o del Futurismo come sola igiene del mondo

Marinetti, è l'uomo che sintetizza il cosmopolitismo culturale: nato in Egitto, vissuto in Africa e poi in Francia, allevato da una nutrice sudanese, compie gli studi in ambienti cattolici e francesi.[3] E in tutto questo, professa incessantemente il suo amore sviscerato per l'Italia, al punto che non esiterà – proprio lui, il libertario che auspica tutte le libertà per l'individuo ed il popolo, "tranne quella di essere vigliacco" – a proclamare il dominio della parola Italia sulla parola libertà. Interventista, fascista, volontario in guerra e a Fiume con Gabriele D'Annunzio, insieme ad altri poeti e squadristi, comunisti, anarchici, esaltati. La sua passione rivoluzionaria è documentata da una poesia dedicata ai dinamitardi russi del 1905 contenuta in *1898* (Milano, 1908), un fascicolo pressoché introvabile, numero unico, che commemora la rivolta operaia di Milano repressa con 100 morti dal generale Bava Beccaris – con una mano insanguinata per copertina.

A Gabriele D'Annunzio Marinetti aveva già dedicato il suo secondo libro, *Gabriele d'Annunzio intime* (1903), in francese; la copertina è una caricatura a colori a firma di Enrico Sacchetti. La sua ammirazione per l'Immaginifico non sorprende, vista la passione per il *coup de théatre* e per l'azione che li accomuna; sorprende invece l'altissima considerazione che Marinetti nutre per Giovanni Pascoli, espressa nell'altro libro dedicato a D'Annunzio, cinque anni più tardi, in cui Marinetti "contesta" al Nume-Vate di non vedere in Pascoli un degno successore della sua opera poetica:

---

[3] Basti ricordare che l'adolescenza di Filippo Tommaso Marinetti si conclude con l'espulsione dal collegio, per avervi introdotto i romanzi di Zola. Per disperazione il padre, avvocato, lo manda a Parigi, non sopportando l'idea di avere un figlio poeta.

> "Mais il y a des aurores qui ne sont pas encore nées! " Gabriele D'Annunzio veut peut-être dire par là qu'il ne voit pas autour de lui un rival ou un remplaçant vraiment digne d'exprimer l'âme de la peninsule italique. Il oublie Giovanni Pascoli, le plus grand poète italien vivant, qui ne tardera pas à être consacré poète national de l'Italie contemporaine. Qui sait? [...] Car Giovanni Pascoli n'a pas le charme de D'Annunzio. Nous chercherions vainement dans son oeuvre ces poèmes luisants, ciselés et polis comme des bijoux, cette fausse verdure décorative, ces idées malades et plaintives sous les poids des richesses inutiles, cette roulette de banalités, ces rastas et cocottes qui font de l'oeuvre du divin Gabriele le Monte-Carlo de toutes les littératures. Giovanni Pascoli, qui ne sait pas sourire aux croupiers, aura-t-il, malgré tout, une chance durable au trente et quarante de l'immortalité? [4]

E, a cominciare da Montale, il debito più o meno confessato dei poeti italiani del Novecento nei confronti di Pascoli gli darà ragione.

Un tema costante della poesia di Pascoli è la morte vista altra faccia dell'amore; lo sarà anche nell'opera di Marinetti, ma in una prospettiva opposta e stravolta, cioè nell'ottica della guerra vista e vissuta come sola igiene del mondo. La guerra. Unico strumento capace di distruggere per ricreare, una sorta di fuoco purificatore in cui gettare le vestigia di una realtà che non funziona per far nascere una società nuova e libera. La società moderna, che ha bisogno di debellare i suoi modelli, ma che poi li ricrea è emblematizzata in *Le Roi Bombance* (1905), in cui un popolo affamato divora il re e poi lo riporta in vita vomitandolo. Un tema, questo, particolarmente vicino all' "*heap of broken images*", il mucchio di immagini infrante della *Terra Desolata* (1922) di T. S. Eliot, dove il sacrificio del Re Pescatore sarà necessario alla rinascita del suo popolo.

Il tema si ripropone ancora, più forte e più scandalistico, più potente e provocatorio nel *Manifesto del Futurismo* (1909), che inaugura in francese – la sua seconda lingua - dalle colonne del *Figaro* (a pagamento, e non per gentile concessione) la prima e italiana di tutte le avanguardie, rivolgendosi all'Europa nella parlata più congeniale agli europei. Nel testo si proclama chiaramente che "[…] *è dall'Italia che noi lanciamo pel mondo questo nostro manifesto di violenza travolgente, col quale fondiamo, oggi, il Futurismo, perché vogliamo liberare questo nostro Paese […] dai pacifisti eunuchi e dalle miserabili*

---

[4] F. T. Marinetti, *Les Dieux s'en vont, d'Annunzio reste,* Paris, Bibliothèque Internationale d'Edition E. Sansot & C.ie, 1908, pag. 201.

carogne". Marinetti si serve della lingua francese perché conosce il provincialismo degli italiani, che in molti casi apprezzano solo quello che proviene da oltre Alpe. Si afferma, per la prima volta, la concezione di una letteratura e di un'arte intese come rottura del passato e come impossessamento della realtà in atto, cioè azione e lotta, e non contemplazione,[5] anticipando così quello che poi passerà sarà chiamato l' "interventismo della cultura". D'altra parte, Marinetti, con il Futurismo non intende fondare una corrente estetica, ma auspica un movimento legato all'ideologia della vita e perciò politico. E infatti la comparsa politica del Futurismo è contemporanea alla nascita artistica del movimento, per cui, alle elezioni del 1909, Marinetti lancia il primo "Manifesto politico"e subito dopo, nel "Discorso ai Triestini", ancora irredenti, conferma che "*in politica siamo tanto lontano dal Socialismo internazionalista ed antipatriottico – ignobile esaltazione dei diritti del ventre – quanto dal conservatorismo, pauroso e clericale, simboleggiato dalle pantofole*.".

Nei primi otto anni del Novecento si profila in Europa, grazie anche a Marinetti, la necessità che sia l'immaginazione ad andare al potere, per mettere "ali estreme alla politica ed alla letteratura" e creare così gli "eroi di tutte le forze e di tutte le bellezze", poiché "nella carne dell'uomo dormono le ali"; si auspicava la creazione di una base comune tra uomini di cultura e di lotta, in grado di affermare "un'idea assolutamente superiore" e di rappresentare "al massimo allargamento della generosità dell'individuo straripante, in cerchio verso tutti gli esseri umani simili a lui o affini, simpatizzanti e simpatici". Le sue idee innovative, al contrario dei propositi delle altre avanguardie, non escludono le insorgenze e le emergenze politiche, perché Marinetti, come Gentile gli ha insegnato (1898), sa che il pensiero "è lotta" e che "l'amore del nuovo" non nasce senza la volontà politica dei migliori e del governo degli audaci. Il concetto di arte-vita, auspicata dai primi *outsiders* della cultura contro le regole chiuse delle società tradizionali, si trasforma con Marinetti, in arte–azione, intesa come "bandiera rinnovatrice, antitradizionale, ottimistica, eroica e dinamica", da inalberare sulle rovine del passatismo responsabile del diffuso "stato d'animo statico e tradizionale, professionale e pessimistico, pacifista e nostalgico, infine decorativo ed estetico".

La forza e la tempestività con cui Marinetti partecipa l'Italia umbertina e l'Europa del rinnovamento delle arti e della letteratura costituiscono un fenomeno isolato per un Paese come l'Italia, che dopo l'epoca rinascimentale raramente si è accorto dei fenomeni

---

[5] "Non fa dell'arte se non chi fa la guerra",.F. T. Marinetti, *Manifesto del Futurismo*, Parigi, Le Figaro, 1909 (anche le citazioni seguenti)

artistici al loro nascere, ma ha sempre aspettato di assorbirli dall'estero. Marinetti, invece, afferma una nuova idea di Patria, "un'idea generosa, eroica, dinamica futurista". In *Democrazia futurista* conferma che la vera concezione di Patria nasce "per la prima volta oggi, dalla concezione futuristica del mondo. È stata, prima d'ora, una confusa miscela di campanilismo, di retorica greco-romana, di eloquenza commemorativa e di istinto eroico incosciente. Hanno, stupidamente, poggiato sulla commemorazione degli eroi morti, sulla sfiducia dei vivi, sulla paura della guerra, sulla restaurazione conservatrice di tutto ciò che era morto", [6] mentre l'idea di Marinetti rappresenta l'estensione più ampia della volontà, dell'impegno, della pienezza morale dell' "individuo straripante" in un'Europa viva e vitale, allargata politicamente e non conclusa come entità geografica o, peggio, come mercato economico. In definitiva Marinetti, mirando al rinnovamento totale della società, ha decisamente accorciato le distanze tra il linguaggio letterario-artistico ed il rinnovamento scientifico-tecnologico. Marinetti spettacolarizza il coraggio di vivere, sottraendo l'immagine alla sfera dell'estetica, con sconcertante contemporaneità rispetto agli esiti dei cubisti in pittura, individuando al tempo stesso la "rivoluzione linguistica"che tende alla resa simultanea, nei diversi piani del concettuale e dell'emozionale, del sintagma verbale e della veste tipografica, con una carica persuasiva espressiva esasperata a cui non è estranea la convinzione ideologica di assolvere il compito secondo cui il Poeta moderno è un sacerdote. Scienziato, "Vate che canta nelle arene", con l'automatismo gestuale suggerito ed orchestrato sulla magia del profondo in grado di recuperare i sogni, come dirà poi Soffici.

La sfida futurista di Marinetti alla società intrappolata da un tempo "che è morto ieri" prende corpo nella sua produzione. Nel primo libro dichiaratamente futurista, *Mafarka le futuriste* (1909, ma 1910 in copertina), il personaggio centrale è il re africano che partorisce senza il concorso della donna il figlio Gazurmah, un "*uccello invincibile e gigantesco, che ha grandi ali flessibili fatte per abbracciare le stelle*". Marinetti lo dedica ai fratelli futuristi: "*Grands poètes incendiaires! O mes frères futuristes! Gian Pietro Lucini, Paolo Buzzi, Federico De Maria, Enrico Cavacchioli, Corrado Govoni, Libero Altomare, Aldo Palazzeschi! Voici le grand roman boute-feu que je vous ai promis* [...] ", [7] ma il testo non piace ai benpensanti e ai giudici, che ne dispongono il sequestro e il processo per oltraggio al pudore – da cui viene clamorosamente assolto per la strenua

[6] F. T. Marinetti, *Democrazia futurista*
[7] F. T. Marinetti, *Mafarka le futuriste*, Paris, E. Sansot & C.ie, 1909, pag. VII.

difesa di alcuni intellettuali fra cui Luigi Capuana, per essere poi condannato in Appello e Cassazione. La risposta di Marinetti è *Uccidiamo il chiaro di luna!* (1911), già pubblicato nella rivista *Poesia* n. 7/8/9 (1909) e ristampato come libretto a sé stante, in cui Marinetti riprende la tematica della modernità in antitesi con la società "superata" dai tempi che corrono e che hanno bisogno del confronto con l'altro per creare un contrasto efficace:

> Vogliamo che i nostri figliuoli seguano allegramente il loro capriccio, avversino brutalmente i vecchi e sbeffeggino tutto ciò che è consacrato dal tempo! [...] E' perciò che noi oggi insegniamo l'eroismo metodico e quotidiano, il gusto della disperazione, per la quale il cuore dà tutto il suo rendimento, l'abitudine all'entusiasmo, l'abbandono alla vertigine [...]. Bisogna che gli uomini elettrizzino ogni giorno i loro nervi ad un orgoglio temerario! Bisogna che gli uomini giuochino d'un tratto la loro vita [...], bisogna che l'anima lanci il corpo in fiamme, come un brulotto, contro il nemico, l'eterno nemico che si dovrebbe inventare se non esistesse![8]

Futurismo quindi come nuova visione del mondo, che abbraccia tutte le arti e tutti i popoli e che necessariamente va a sconfinare nella politica. Il primo esempio è forse nel *Proclama futurista a los españoles*, (1911), 16 pagine nella traduzione di Ramon Gòmez de la Serna sotto lo pseudonimo di "*Tristan*":

> El progreso de la España contemporanea no podra verificarse sin la formacion de una riqueza agricola y de una riqueza industrial. [...]. Es necesario para esto, estirpar de un modo total y no parcial el clericalismo y destruir su corolario, colaborador y defensor, el carlismo. La monarquia, talentudamente defendida por Canalejas està en camino de hacer esta bella operacion quirurgica. Si la monarquìa no llega a llevarla a cabo, si muestra de parte de su primer ministro debilidad o traicion, serà el momento de la repùblica radical-socialista con Lerroux y Pablo Iglesias, que haran una incisiòn profunda y quizas definitiva en la carne leprosa del paìs.[9]

Sono gli anni in cui, accanto all'appassionata apologia della guerra, Marinetti inventa il *paroliberismo*. L'esperienza di corrispondente di guerra porta Marinetti alla

---

[8] F. T. Marinetti, *Uccidiamo il chiaro di luna!* , Milano, Edizioni Futuriste di Poesia, 1911, pagg. 5-6.

[9] F. T. Marinetti, *Proclama futurista a los españoles*, Madrid, Prometeo, 1911, pp. 11-12. La copertina del numero monografico riporta: "La revista social y literaria PROMETEO pubica este PROCLAMA A LOS ESPAÑOLES que ha escrito expresamente para ella el escritor F. T. Marinetti, insurrecto de renombre universal, por ser el creador del FUTURISMO."

stesura e alla pubblicazione de *La battaglia di Tripoli (26 ottobre 1911) vissuta e cantata da F.T. Marinetti. A totale beneficio delle famiglie dei Morti e feriti in Guerra*, (1912). Di questo testo uscirono contemporaneamente, sempre nel 1912, altre due edizioni, una italiana e una francese, precedute dal manifesto *Guerra sola igiene del mondo*, non riportato nell'edizione di Padova, ritenuta la prima edizione.[10] Ma l'opera in cui si esprime con maggior intransigenza il paroliberismo rimane *Zang Tumb Tuuum. Adrianopoli ottobre 1912. Parole in libertà* (1914). Il libro ha come oggetto la prima guerra balcanica, ma nella visione di Marinetti questa si trasforma in una guerra-festa, una sorta di orgia dionisiaca. Sulla copertina gialla campeggia a piena pagina il motivo tipografico *Zang Tumb Tumb* (con una variazione rispetto al *Tuum* finale del frontespizio), all'interno si trovano parole in libertà, disposte nei modi più svariati e leggibili secondo diverse prospettive: non si era mai vista né scritta una cosa del genere.

Si arriva quindi a *1915. Guerra sola igiene del mondo* (1915), che raccoglie una miscellanea di testi scritti tra il 1908 e il 1915, allo scopo di propagandare l'interventismo: nel frattempo, fra manifestazioni, arresti e soggiorni in carcere, Marinetti trova il tempo di tradurre Stéphane Mallarmé, che compare così per la prima volta in Italia nel volume *Mallarmé. Versi e prose* (1916 ca.)[11]. Poi Marinetti parte per il fronte.

Al ritorno, nonostante gli orrori e la violenza del conflitto, l'opinione di Marinetti sulla guerra come igiene del mondo non è cambiata. Ricomincia a scrivere e nel 1919 compare *8 anime in una bomba. Romanzo esplosivo*, uno sviluppo del paroliberismo dove Marinetti fa una sorta di autoritratto psichico individuando otto anime che, unendosi in una miscela esplosiva e racchiuse in una bomba di 92 chili, esploderanno contro "*lo stesso lurido minestrone austro-tedesco pieno di colera pidocchi preti moralisti spie professori e poliziotti*". Le otto anime, cui corrispondono otto capitoli stampati in corpo e carattere diverso, sono Eroismo spensierato, Allegria seduttrice, Potenza artistica, Italianità duttile brutale guerriera sfottente, Lussuria, Nostalgia sentimentale, Genio-rivoluzione, Purezza.

Cinque anni dopo, dimessosi dalla direzione del Fascio di Milano, Marinetti si rende conto che bisogna impostare in modo diverso l'azione intellettuale per la politica. Nel 1924 da alle stampe *Futurismo e Fascismo*, raccolta completa di manifesti e testi

---

[10] Cfr. Claudia Salaris, *Bibliografia del futurismo*, Roma, Il Vascello, 1988. In effetti, il testo era già apparso in una serie di articoli su l'*Intransigéant* di Parigi (25, 26, 27, 28, 29, 30, 31 Dicembre 1911).
[11] Il testo sarà stampato nella collana dei minuscoli "Breviari intellettuali", n. 24.

pubblicati precedentemente, che di fatto rivendica al Futurismo il carattere rivoluzionario di cui il Fascismo sarebbe solo una prima realizzazione politica, sottolineando anche le differenze con gli esiti artistici e di pensiero che l'avanguardia ha prodotto fuori dall'Italia:

> Vittorio Veneto e l'avvento del fascismo al potere costituiscono la realizzazione del programma minimo futurista. Questo programma minimo propugnava l'orgoglio italiano, la fiducia illimitata nell'avvenire degli italiani, la distruzione dell'impero austro-ungarico, l'eroismo quotidiano, l'amore del pericolo, la violenza riabilitata come argomento decisivo, la religione della velocità, della novità, dell'ottimismo e dell'originalità, l'avvento dei giovani al potere contro lo spirito parlamentare, burocratico, accademico e pessimista. Il Futurismo italiano, tipicamente patriottico, che ha generato innumerevoli futurismi esteri, non ha nulla a che fare con i loro atteggiamenti politici, come quello bolscevico del Futurismo russo divenuto arte di Stato [...].[12]

La forza che Marinetti attribuisce al Futurismo aumenterà esponenzialmente allo scoppio della seconda guerra mondiale. *Il Poema non umano dei tecnicismi*, pubblicato nel 1940, supera l'ideale artistico dell'avanguardia e modella in chiave iperbolica i nuovi modelli artistici, sociali e umani sulla "civiltà meccanica", che lungi dall'alienare l'uomo da se stesso lo ricrea in una chiave innovativa e potente:

> Ora vi consiglio di leggere questo Poema che io chiamo *non umano* poiché vuole fare a meno del dramma umano, e vi convincerete che si può oggi commuovere e divertire e istruire descrivendo lo sforzo patetico di un latte che smania per acquistare spessore e consistenza tagliabile o quello di una matassa di fili opachi che spasima per raggiungere un indispensabile abbellimento di brilli e lucentezze o anche quello di un lanciabombe nell'aprire varchi alla fanteria incalzante. [...] Mentre tutti i poeti della terra continuano più o meno a tornire e impreziosire nostalgie e disperazioni sui versi di Leopardi Baudelaire o Mallarmé da molti anni il Movimento Futurista Italiano esalta nei suoi poeti e nei suoi artisti la speranza di creare una poesia e delle arti *non umane* cioè estranee alla umanità mediante una sistematica estrazione di nuovi splendori e nuove musiche dai tecnicismi della civiltà meccanica.[13]

---

[12] F. T. Marinetti, *Futurismo e Fascismo*, Franco Campitelli Editore, Foligno, 1924, pag. 16.
[13] F. T. Marinetti, *Il Poema non umano dei tecnicismi*, Milano, A. Mondadori, 1940, pagg.. 15-16.

Con la guerra, tutta la produzione marinettiana si volge alla propaganda e al patriottismo. Cambia tuttavia la percezione futurista del combattimento e del coinvolgimento bellico: la guerra, un tempo sola igiene del mondo, diventa vocazione all'eroismo, dimensione di un *vivere inimitabile* che non appartiene ai borghesi, agli intellettuali e ai burocrati, ma alla gente più umile, ai soldati a cui è dedicato per esempio *L'Esercito Italiano. Poesia armata* (1942), con la copertina a strisce bianche rosse e verdi e la fascetta editoriale che recita "*Un inno all'eroismo del soldato italiano senza retorica né piagnistei né pessimismi*", nella cui prefazione Marinetti si proclama – probabilmente a ragione - il poeta con maggiore esperienza di guerra che sia mai esistito. L'ostentazione di ottimismo e spavalderia è l'altra faccia della concezione tragica della guerra come necessità e destino, guerra che unisce tutti nello stesso terribile rischio e che in qualche modo accompagna verso il ritrovamento della religiosità come unica condizione di una speranza possibile. Non è più il tempo di *Zang Tumb Tuum*, né di pensare che "la guerra è bella anche se fa male". E dopo l'8 Settembre, coerentemente con tutto quanto scritto e pensato fino ad allora, Marinetti aderirà alla R.S.I., pur consapevole della sconfitta e della fine vicina.